

LA RICERCA Paolo Cacace analizza un inedito carteggio tra Margherita Sarfatti e il ministro Federzoni e ricostruisce lo scenario dei mesi in cui Mussolini rischiò la vita
Il Duce e l'ulcera: così nel 1925 Farinacci cercò di spodestarlo per «motivi clinici»

■ di **Vincenzo Vasile**

Chissà come sarebbe stato (se fosse accaduto) un fascismo senza Mussolini? Lo scenario di un «tradimento» maturato tra le file del movimento fascista e che avrebbe cambiato il corso della storia fu paventato nel triennio 1924-1926, periodo cruciale per la stabilizzazione del regime, da un paio di personaggi della cerchia più stretta del duce, il ministro dell'Interno Luigi Federzoni e l'amante di Mussolini, Margherita Sarfatti. Accadde *Quando Mussolini rischiò di morire*, che è il titolo di un interessante saggio del giornalista e scrittore Paolo Cacace (Fazi editore, 276 pagg. 17,50 euro). Cacace ha messo le mani sull'epistolario inedito tra i due e su numerosi altri documenti conservati nell'archivio privato dell'uomo politico, che fu protagonista della fusione dei nazionalisti con il movimento fascista, oppositore dell'ala radicale del regime, cerniera tra monarchia e fascismo e tra esso e il Vaticano, alla fine tra i firmatari dell'ordine del giorno del Gran Consiglio con cui Dino Grandi nel 1943 spodestò Mussolini. Vent'anni prima Federzoni si era sforzato di proteggere, invece, la stabilità del fascismo: riferisce, infatti, in una lettera alla Sarfatti pubblicata da Cacace che, approfittando dell'ennesima crisi di ulcera duodenale, il ras di Cremona Roberto Farinacci aveva promosso una riunione dei ministri per incitarli a spodestare Mussolini, al quale nel frattempo consigliava di «prendersi cura della propria salute», proponendo proprio se stesso all'avvicendamento. Si tratta di «iniziativa molto inopportuna e pericolosissima», scrive Federzoni, che si preoccupa di stroncare l'operazione.

Farinacci, in realtà, aveva tentato di approfittare della conoscenza di ciò che per decenni sarebbe rimasto segreto ai più: la malattia di Mussolini era di tale gravità da influire sulla sua lucidità e mettere in pericolo imminente la sua vita. Si teme il peggio per la prima volta una notte del 1925, nella garçonnière di via Rasella: Mussolini, sopraffatto da dolori strazianti, rimette una grande quantità di sangue e perde i sensi. Cesira Carocci, la domestica, avverte Palazzo Chigi e in breve alcuni medici vengono prelevati in frac e cilin-

dro da un ricevimento. Si tratta di alcuni luminari specialisti delle malattie che sono state già all'epoca diagnosticate al capo del fascismo: studiosi di affezioni gastriche, di malattie veneree e di cardiologia.

Dopo due giorni di cure e di esami in cui si pensa al peggio, si decide per l'operazione. Occorre chiamare un chirurgo di fama di fronte a quella grave diagnosi di «ulcera duodenale con ematemesi, melena, deliquio», che è stata trasmessa con sollecitudine al ministro degli Interni, Federzoni. Si suggerisce di coinvolgere Bellom Pescaraolo, chirurgo torinese, amico della Sarfatti e come lei ebreo. L'intervento deve essere compiuto, avvertono i medici, con procedure «urgenti e segretissime». Ma Mussolini assolutamente si oppone, non vuol andare sotto i ferri. Sottoposto a una dieta ferrea e a terapie farmacologiche, sparisce per due mesi dalla circolazione, e il vincolo del silenzio inevitabilmente viene travolto dalle indiscrezioni. Tra loro la Sarfatti e Federzoni, comunicano con mille cautele: «... la persona che ella sa sta bene, ma non benissimo... (...) Crede che sia opportuno che io vada a parlare con l'uomo con il coltello (con un chirurgo, ndr)?...», chiede la Sarfatti, in apprensione al ministro. Vien fatta prevalere, tuttavia, una versione minimale: il duce ha solo una piccola ulcera, si dice.

Al contrario Mussolini ne soffrirà per tutto il ventennio. Tanto da indurre l'autore a spingersi fino a un'interpretazione, forse un po' forzata, in chiave esclusivamente biografica e psicologica della stretta autoritaria che proprio in quei mesi che coincidono con l'assassinio di Giacomo Matteotti comincerà a trasformare il governo fascista in dittatura totalitaria. È singolare il destino dei due protagonisti dell'epistolario che forma l'ossatura di questo libro: della Sarfatti Mussolini si sbarazzerà qualche anno dopo, sostituendola con altre compagne, anche per via della sua ingombrante origine ebraica; mentre Federzoni, premiato per la sua opposizione al complotto di Farinacci, con incarichi istituzionali e onorifici - la presidenza del Senato e l'Accademia d'Italia - sarà condannato a morte in contumacia a Verona per aver sottoscritto l'ordine del giorno del 25 luglio, e se la caverà infine anche con l'amnistia del 1947 dall'ergastolo comminato dall'Alta Corte di Giustizia.

